

L'ATTUAZIONE DEL PROGRAMMA DELL'UNIONE E I PRIMI PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO SULLA SCUOLA

di Andrea Ranieri, Responsabile Scuola DS, 19/6/2006

Siamo, dopo le elezioni e la formazione del governo, tutti un po' più sereni e rilassati anche se giustamente preoccupati dell'enorme lavoro che ci toccherà fare.

L'Unione ha vinto le elezioni, ma credo che non sia irrilevante rimarcare come il contributo della scuola sia decisivo per la vittoria complessiva del Centrosinistra.

Le indagini che sono state fatte sui comportamenti elettorali delle diverse categorie sociali, rivelano che le uniche due categorie sociali in cui c'è una maggioranza netta di Centrosinistra dal Nord al Sud del Paese sono gli insegnanti e gli studenti; al Nord perdiamo tra gli operai, perdiamo tra gli imprenditori e perdiamo anche tra gli impiegati, non è solo dunque una questione di pubblico impiego, come qualcuno si è affrettato a dire. La scuola, l'università e la ricerca, sono gli unici settori in cui si registra, percentualmente, un'avanzata grande del Centrosinistra, e senza di essi la vittoria complessiva alle elezioni non sarebbe stata possibile. Se avesse votato tutta l'Italia, tranne gli insegnanti, gli studenti, i ricercatori e gli universitari, noi le elezioni non le avremmo vinte.

E' una cosa importante da dirci, non solo perché giustamente rivendicheremo a partire da questo un peso nelle decisioni che questo governo assumerà nell'indicazione delle priorità, ma perché io sono convinto che quello che abbiamo fatto nella scuola, quello che abbiamo elaborato sul terreno del sapere è stato un elemento che ha contraddistinto la Sinistra, il Centrosinistra, non solo nella scuola, ma nella visione generale del Paese che noi abbiamo offerto agli elettori. Insomma il sapere è stata la discriminante fra un'idea di competitività puramente da costi e da compressione dei diritti ed una idea di sviluppo basata sulla qualità, da una idea di competitività senza coesione sociale ad una idea di sviluppo che invece faccia della coesione sociale e della solidarietà la sua leva decisiva.

Laddove siamo riusciti a fare con più forza la nostra campagna elettorale su queste idee, questo è stato un elemento decisivo per vincere. Sono perfino convinto che se a Milano le tematiche della scuola fossero state vissute dal Centrosinistra con più forza contro la candidatura della Moratti forse si poteva avere un esito elettorale diverso persino a Milano.

Ci siamo presentati sulla scuola, come Unione, a queste elezioni con un programma preciso. Siamo stati, forse, il primo pezzo della coalizione dell'Unione a presentare un documento programmatico unitario, da Rifondazione all'UDEUR, superando tutti i problemi e tutte le difficoltà che c'erano. Un programma preciso, rigoroso, in cui sono indicate con nettezza le priorità della nostra azione di governo.

Una scuola inclusiva e di qualità, l'innalzamento del livello di istruzione del popolo italiano come un fatto decisivo sia per la democrazia che per lo sviluppo di questo Paese, ed abbiamo individuato una serie di strumenti che ci permettono di far crescere l'istruzione intervenendo sull'insieme del sistema, sull'insieme dei fattori che oggi rendono difficile innalzare il livello di

istruzione. Insomma come superare quella "tenaglia" educativa di cui ci ha parlato tante volte il Professor Saverio Avveduto.

L'innalzamento dell'obbligo a 16 anni e la rottura del "duale" della Moratti è stato – certo – un po' la bussola dei nostri orientamenti, ma accompagnato dalla consapevolezza che se non si lavora da un lato sulla scuola dell'infanzia e sull'educazione degli adulti, cioè se non si lavora sulla crescita e sul superamento del condizionamento sociale a partire dalla prima infanzia e se non si innalzano complessivamente i livelli di sapere delle persone adulte, è molto difficile realizzare questo obiettivo.

Abbiamo, quindi, costruito una serie di obiettivi di sistema: asili nido e scuola dell'infanzia, comprensività e superamento delle barriere tra elementare e scuola media, innalzamento dell'obbligo a 16 anni, riqualificazione dell'istruzione tecnica e professionale evitando la deriva licealistica della Moratti, in una visione integrata e non duale dell'insieme del sistema educativo.

Abbiamo messo in luce i nessi con l'università a partire dalla necessità di costruire azioni di orientamento più efficaci per i più giovani che all'Università si iscrivono, a partire dalla costruzione più compiuta di un segmento di formazione tecnico superiore perché non è sensato che in Italia l'università sia di fatto l'unica modalità di istruzione a disposizione dei giovani dopo i 19 anni, a partire dalla riqualificazione e dal rilancio delle scuole di specializzazione per la formazione degli insegnanti, e dandoci – come obiettivo – l'inserimento di tutti questi ragionamenti all'interno di un sistema di long life learning, di educazione che deve durare per tutto l'arco della vita.

Una idea che non ci indica solo le cose da fare sul terreno dell'educazione degli adulti, ma deve diventare idea forza per ridefinire e riqualificare l'insieme degli interventi sul sistema formativo.

Un programma complesso da agire su più livelli. Certamente il livello del governo nazionale, ma anche la ripresa di elaborazione e di iniziativa da parte delle scuole dell'autonomia, di iniziativa forte del sistema degli Enti locali, di un nuovo patto tra le autonomie, tra l'autonomia scolastica, gli Enti locali, il nuovo ruolo delle Regioni. Un programma che non può essere stataalista e centralista. Se noi vogliamo davvero diffondere una scuola inclusiva e di qualità, bisogna sapere che la qualità solo da Viale Trastevere non si può fare, che ha bisogno di una serie di interventi diffusi e di una politica che riesca ad organizzare ed a dare coerenza a questo insieme di interventi senza i quali la riforma della scuola, l'innovazione della scuola non si riesce a fare.

Dovremmo fare leggi, sapendo che la produzione legislativa in questa legislatura risentirà di qualche difficoltà, a partire dalle difficoltà finanziarie. Abbiamo fatto tutte le nostre battaglie contro le riforme a costo zero e sappiamo benissimo che se noi costruissimo un'idea di educazione permanente, di prolungamento dell'obbligo di istruzione, di lotta alla dispersione scolastica senza mettere le risorse adeguate per questo intervento rischieremo un'altra volta di lanciare grida, di costruire programmi velleitari, di dare alla scuola obiettivi che poi la scuola non è in grado di raggiungere per la mancanza di risorse.

I provvedimenti che si prenderanno andranno graduati nel tempo anche in relazione alle risorse che riusciremo ad investire per realizzarli.

La scuola non ha proprio più bisogno di cose calate dall'alto che poi non è in grado di attuare.

La seconda difficoltà è data dalla ristrettezza, soprattutto al Senato, della nostra maggioranza parlamentare. Avremo un grande problema, quello di tenere insieme l'unità della nostra coalizione sui contenuti programmatici, e al contempo di aprire un dialogo anche con le forze di opposizione, senza il quale molti dei provvedimenti non passerebbero. Non siamo in grado al Senato di reggere un muro contro muro ad oltranza.

L'atteggiamento presente della Casa delle Libertà rende difficilmente praticabile oggi questo dialogo. Spero che se i ballottaggi alle Amministrative di domani confermeranno la linea di tendenza del primo turno, e se il referendum del 25 Giugno segnerà una chiara vittoria del NO, probabilmente si riuscirà ad aprire anche uno spazio di discussione civile di cui l'intera politica italiana ha bisogno, ma ne hanno bisogno più che mai le politiche che si fanno sulla scuola, sull'università, sul sapere.

Questa necessità di aprire un dialogo non è solamente una questione che ci viene dalle difficoltà parlamentari. Sul terreno del sapere c'è un bisogno fortissimo, avvertito dalla maggioranza degli operatori, di costruire davvero una iniziativa politica di lungo periodo che sia capace di andare oltre le alternanze, che sia capace di dare certezze e sicurezza di durata nel tempo al mondo della scuola, dell'università e della ricerca. Quindi noi dovremmo cercare su questo terreno, come lo ricercheremo sulle riforme costituzionali, modalità di confronto volte a superare il muro contro muro, per costruire nuove prospettive di discussione politica.

Queste difficoltà, comunque, non ci devono fare star fermi.

Mi sembra che il governo in generale ed il Ministero dell'Istruzione in particolare, come del resto il Ministero dell'Università e della Ricerca, abbia assunto una decisione significativa, quella di fare entro giugno tutti i provvedimenti che non richiedono modifiche ordinamentali e che possono essere presi con atto del governo.

Il blocco della sperimentazione nella superiore va in questa direzione: andrà rapidamente in questa direzione anche una prima revisione, un primo blocco di alcuni istituti presenti nel decreto sulla scuola di base che sono modificabili con atti del governo; penso al tutor, al portafooglio su cui a partire dalle sentenze del TAR e dalle sentenze dell'Authority per la privacy possono essere messi in mora istituti che non hanno nemmeno le basi giuridiche per funzionare davvero, liberando le scuole dell'autonomia, in un caso e nell'altro, nella superiore e nella scuola di base, da una serie di impedimenti allo sviluppo della progettualità delle scuole, che hanno fatto tornare indietro la cultura la pratica dell'innovazione.

Mi pare soprattutto che occorre dare da subito un segnale nuovo di dialogo, di rispetto, di apertura ai soggetti che nella scuola vivono e lavorano, dagli insegnanti, agli studenti, ai genitori.

Mi pare di individuare anche questo nei primi atti del Ministero. Una serie di fatti estremamente positivi per ridare trasparenza e certezza all'Amministrazione, per rifare del Ministero un posto aperto alle scuole ed ai soggetti associativi e sindacali che organizzano chi nella scuola vive e lavora. Per ricostruire un terreno di dialogo e di confronto che è la cosa che più brutalmente è mancata negli anni della Moratti.

Sono stati dati anche alcuni segnali simbolici, ma estremamente concreti che ci indicano da dove vogliamo ripartire e la direzione che vogliamo imprimere al processo di cambiamento.

Da questo punto di vista ritengo piene di contenuto le prime scelte di apparizione pubblica fatte dal Ministro Fioroni. E' importantissimo che la sua prima uscita pubblica l'abbia fatta a Barbiana, alla marcia per ricordare il quarantennale della morte di Don Milani, e che lì abbia riproposto un'idea di autonomia come comunità educativa, come capacità di rispondere ai bisogni ed alle domande nei territori, a partire dai bisogni e dalle domande dei più deboli.

Siccome siamo stati sommersi per 5 anni di una idea dell'autonomia come aziendalismo, in cui il modello della scuola sembrava dover essere ricalcato sui modelli dell'azienda, essere ripartito da Don Milani mi pare un segnale estremamente significativo.

E' importante questo inizio anche da un punto di vista più generale. Noi siamo impegnati nella costruzione di un nuovo soggetto politico, che dovrà tenere insieme le diverse culture riformiste di questo Paese.

Partire da Don Milani per innestare un confronto tra la cultura laica e la cultura cattolica mi sembra un segnale politico di grande rilievo.

Così come l'essere andato a Palermo ad annunciare che il Ministero dell'Istruzione ritorna ad essere Ministero della Pubblica Istruzione.

In una manifestazione in cui si parlava di Falcone e di Borsellino e dell'importanza che la scuola ha per ricostruire un'etica pubblica, un'etica della legalità proprio nei luoghi dove questa etica pubblica e legalità sono state più pesantemente colpite.

Abbiamo poi bisogno di prendere una grande iniziativa nelle regioni e nei territori. Io non so quando noi faremo la legge sul biennio unitario integrato ed orientativo, ma in molte delle nostre regioni già si pratica, ed il modo in cui in molte regioni rimetteremo le mani sulla normativa fatta dalle precedenti regioni di Centrodestra è decisivo per segnare la direzione di marcia.

Non dobbiamo, insomma, stare fermi. Prepareremo la legge, la faremo alla svelta, ma nelle regioni e nei territori abbiamo già un importante terreno in cui far vedere alle persone che nella scuola vivono e lavorano la direzione in cui intendiamo muoverci.

Da lì nei territori può andare avanti l'idea dell'integrazione di sistema perché l'integrazione di sistema o si fa nei territori o non si fa, e lì nelle regioni potremo sperimentare quell'idea di poli formativi integrati in cui ci sia insieme il liceo, l'istruzione tecnica e professionale, la formazione professionale perché questa integrazione sostanziale è l'unica cosa che dà davvero credibilità alla possibilità di fare percorsi educativi differenziati, non a canne d'organo, ma comunicanti tra loro, ma attraversati da una cultura comune.

E' nei territori che si può costruire la rete delle scuole che è un punto fondamentale del nostro programma, e la messa in rete delle scuole dell'autonomia con la realtà educativa presente nel territorio, con il mondo dell'associazionismo, con la città intesa come città educativa, cose su cui abbiamo esperienze preziose da valorizzare in tante città dell'Italia, da Genova a Firenze, a Roma. Si tratta di continuare il lavoro sapendo che questa volta queste esperienze avranno dal Ministero un appoggio ed un incoraggiamento sostanziale e non un sabotaggio come è stato in tutti gli anni di questo governo.

Che il clima sia cambiato, che abbiamo vinto deve diventare un nuovo modo di comportarsi nelle scuole dell'autonomia e nei rapporti tra le scuole dell'autonomia ed i territori da oggi, poi faremo tutti gli altri provvedimenti legislativi necessari, ma è da oggi che bisogna cominciare, dovunque ci sia la possibilità, a far camminare le nostre idee.

La Conferenza Stato/Regioni deve diventare un punto importante della nostra elaborazione politica e della nostra iniziativa.

La Conferenza Stato/Regioni è stata intesa dal precedente governo come un intralcio, un impaccio, un fastidio.

La Moratti e l'Aprea tutte le volte che dovevano andarci per confrontarsi con le Regioni, le Province, i Comuni tremavano un po', perché era come affrontare una sciagura, qualcuno che disturbava il manovratore. La Conferenza Stato/Regioni può diventare per noi il luogo in cui anticipiamo anche alcuni orientamenti fondamentali, costruiamo il consenso diffuso ai provvedimenti che richiedono una definizione legislativa. Può essere la sede per mettere a regime, confrontare, monitorare le esperienze, fare i conti anche con le diversità, con quella grande diversità che oggi è la nuova questione meridionale, la diversità di apprendimento, la diversità di finanziamento delle scuole, la diversità di percorsi educativi tra i ragazzi del Sud ed i ragazzi del Nord, e tra gli adulti del Sud e gli adulti del Nord.

Naturalmente noi ribadiamo la nostra idea chiara della diversità dei compiti fra governo nazionale e Regioni. Spetta al Governo nazionale dare obiettivi educativi unitari al sistema, indirizzare e valutare le scuole dell'autonomia, spetta alle regioni la programmazione dell'offerta formativa, spetta alle scuole la responsabilità piena del progetto educativo e degli assetti organizzativi necessari per raggiungere quel progetto educativo.

L'autonomia è stata la stessa polare delle nostre scelte anche sul terreno del federalismo e della ripartizione dei poteri.

Sarà importante far valere questi nostri orientamenti anche all'interno del referendum sulla riforma della Costituzione, e chiarire che cosa significa per la scuola dell'autonomia la controriforma costituzionale del centrodestra.

Abbiamo cercato in questi anni di rovesciare l'approccio al problema che ne ha dato il governo di Centrodestra. Si è discusso infatti dei diversi poteri dello Stato e delle Regioni sulle spalle, e non a favore, della scuola dell'autonomia. Si sono distribuiti poteri, non per fare l'autonomia e la sussidiarietà più forte, ma per dividersene le spoglie. Pensate ai programmi; i mega programmi di Bertagna, e poi la quota regionale e lo svuotamento di fatto del progetto formativo delle scuole.

La nostra idea di Costituzione, di rapporto tra scuola e Costituzione, è assolutamente opposta. Bisogna ridefinire i poteri dello Stato ed i poteri delle Regioni per rendere più forti le scuole, per rendere più forte l'iniziativa dal basso, per ridurre e non per aumentare la distanza tra governanti e governati, fra chi fa le leggi e chi poi le leggi le deve applicare nei concreti contesti di lavoro e di vita.

Noi intendiamo fare anche nella scuola una grande battaglia per dire "NO" alla devolution, perché a partire dalla scuola si può affermare questa idea giusta della sussidiarietà e della divisio-

ne di compiti tra Stato e Regioni, ma anche per dare un contributo a cambiare un clima in cui la discussione di merito sembra sempre più difficile.

Dovremmo ridare fiducia alle scuole, non solo come posti dove si insegna, ma anche dove si fa elaborazione e dove si fa ricerca.

Dovremmo fare un grande lavoro anche per ridefinire gli indirizzi fondamentali e dobbiamo, anche per questo, riportare il mondo della cultura dentro il Ministero. Nei tempi passati il Ministero era un posto dove si confrontava il meglio della cultura pedagogica e non solo pedagogica di questo Paese. In questi anni c'è stato lo svuotamento, il venir meno di ogni rapporto con il mondo della cultura.

Il Ministero deve ridiventare un luogo di elaborazione culturale. Ma sarebbe un errore se questa nuova, necessaria elaborazione culturale sui saperi fosse affidata ad un pool di esperti. Questa elaborazione culturale deve partire dal lavoro di ricerca che si è fatto nelle scuole. Le scuole devono essere soggetti anche della indicazione dei nuovi indirizzi, delle risposte alla nuova domanda di formazione, alla costruzione di una nuova idea di cittadinanza consapevole nel terzo Millennio.

Penso alla questione dell'interculturalità che sarà, forse, il problema più grosso che la scuola dovrà affrontare nei prossimi anni.

Le cose più persuasive le ho trovate non nelle pur importanti elaborazioni degli specialisti, ma nelle scuole che hanno fatto i conti concretamente con il significato dell'interculturalità, che hanno costruito i progetti ed i programmi a partire dalle facce dei bambini e dai loro problemi. Lì, in quelle esperienze, c'è cultura alta, cultura alta che deve rientrare nel Ministero ed essere il punto di orientamento della stessa ridefinizione degli indirizzi.

Far emergere la cultura che è nelle scuole, ma anche la cultura che è nelle Associazioni degli insegnanti, degli studenti, dei genitori, riaprendo un nuovo rapporto con il mondo dell'Associazionismo, un rapporto non lottizzato e non strumentale, che possa far diventare questo tessuto il primo momento di un nuovo dialogo culturale per il rinnovamento della scuola.

Poi avremo il problema della valorizzazione professionale del lavoro degli insegnanti. Su questo avremo da attivare un confronto da subito con le Organizzazioni sindacali sulle linee di indirizzo fondamentali e di cominciare ad individuare, nella scarsità di risorse, una serie di priorità.

La prima: come dare risposta al problema del precariato. La Finanziaria sarà difficoltosa, ma su questa cosa dovrà esserci un segnale chiaro di inversione di tendenza rispetto a quello che è successo in questi anni; insomma si comincia a vedere il problema del precariato non solo come un problema su cui mettere una pezza, ma che affronti il come far fronte nei prossimi anni al fatto che gran parte degli insegnanti oggi in servizio andranno in pensione, ed al fatto che su alcune materie, su alcune classi di concorso avremo dei vuoti: penso alle discipline scientifiche, a matematica.

Da subito, allora, è necessario costruire un progetto che non sia solamente tappare qualche buco, ma che parta dal fatto che gran parte del personale della scuola in questi anni cambierà pelle, e che si proponga di costruire un nuovo patto con gli insegnanti che entrano.

Questo cambiare pelle non è una passeggiata, è una cosa complicata, perché andrà in pensione il '68 nella scuola italiana, andranno in pensione quelli che sono entrati a scuola con "Lettera di una professoressa" in mano, e bisognerà ricostruire una cultura che è stata importantissima in questi anni, ma che non può essere più riprodotta tale e quale. Avremo un'occasione concreta per ridefinire che cosa vuol dire oggi professionalità docente nella scuola dell'autonomia.

La nuova flessibilità necessaria, la nuova necessità di riaccorpate materie e classi di concorso. Non faremo tutto in una volta, ma guai a noi se perdiamo l'occasione per fare di questo ricambio anche un ricambio dell'idea stessa di professionalità docente nella scuola dell'autonomia.

Qui dentro ci sta anche il problema della valutazione e della valorizzazione della professionalità docente.

Forse Draghi nella relazione della Banca d'Italia è stato su questo un po' tranchant, forse un po' semplicistico, però io sono contento che il Governatore della Banca d'Italia abbia individuato come uno dei fattori strategici per lo sviluppo del Paese la scuola ed i livelli di istruzione, e la necessità di una crescita qualitativa della scuola, ed abbia posto in questo contesto, non in un contesto di diminuzione, ma di crescita, il problema della valorizzazione del merito per gli studenti ed il problema della valorizzazione della professionalità docente, anche attraverso una idea di carriera professionale.

Da vecchio sindacalista sono da sempre convinto di una cosa: che le professioni per cui non si prevede un'evoluzione della professionalità tendono ad adeguare i livelli salariali ai livelli di produttività più bassi.

Abbiamo un problema da questo punto di vista di cambio di marcia. Non faremo più nessun "concorsona", ma se crediamo alla scuola dell'autonomia, che è una scuola valutabile in quanto fa' della responsabilità rispetto ai risultati del proprio lavoro la propria ragione d'essere, potremmo trovare anche le modalità, all'interno di questa logica, per valorizzare e valutare la professionalità docente.

Ho lasciato in fondo, l'ultimo tema. Siamo in una riunione di Partito, di un Partito in riassetto; gran parte dei suoi gruppi dirigenti sono andati al governo, altri sono rimasti nel Partito.

Sono uno di quelli che sono rimasti nel Partito non sentendosi un residuo, ma anzi considerandola la soluzione migliore possibile. Considero Mariangela Bastico il miglior Vice Ministro possibile all'interno del Ministero dell'Istruzione, e Mussi un grande ministro dell'Università, e Luciano Modica il miglior Sottosegretario in grado di affiancarlo, e considero Luigi Nicolais il miglior Ministro possibile alla Funzione Pubblica ed all'Innovazione.

Sono rimasto nel Partito, cercando di dare anche qualche contributo perché quelle scelte di governo fossero prese, perché credo che se sono vere le cose che abbiamo fin qui detto, cioè che un programma di riforme non si fa solo al Centro, il ruolo della politica, di come costruire nei territori le condizioni per fare avanzare le riforme, è più che mai decisivo.

Del resto noi abbiamo fallito nel precedente governo di Centrosinistra perché abbiamo pensato che le riforme bastava promulgarle perché diventassero vere. Abbiamo sperimentato tutte le

difficoltà del riformismo dall'alto, quello che pensa che per cambiare le cose basta impossessarsi delle leve del potere, il riformismo di "potenza".

Abbiamo capito tutti che così si va a sbattere, che oggi dobbiamo mettere in moto, come condizione del riformismo, una rivoluzione di "capacità", che vuol dire far crescere la capacità di agire e di operare nei territori, nelle scuole, nei posti dove si vive e si lavora.

Il compito, allora, del Partito è questo: evitare che ci sia un isolamento del governo rispetto all'insieme della società; costruire il necessario coordinamento fra i livelli di governo, i livelli dell'Amministrazione, il movimento nella società. Costruire movimento perché di movimento quando si governa ne abbiamo più bisogno di quando si è all'opposizione, perché non si cambia dal governo un mondo della scuola fermo, abbiamo bisogno che ci si muova, che prenda la parola, perché questa è la condizione per cambiare davvero le cose.

Credo che dovremmo ragionare molto su come si costruisce un nuovo rapporto tra società e governo, tra politica e governo, e il nostro mondo, il mondo della scuola, come quello dell'università e della ricerca, è forse il pezzo su cui su questa strada si possono fare più passi avanti.

Credo che di questo dovremmo ragionare a proposito degli assetti della nostra Segreteria. Sarebbe sbagliato costruire una Segreteria in cui ci sia un Segretario per ogni Ministero, proprio perché la politica ha, oltre alle altre funzioni, più che mai la funzione di integrare, specialmente quando i Ministeri sono un po' tanti ed i Sottosegretari anche di più, cose che nella funzione di governo sono per competenze divise, perché le persone che hanno bisogno di formazione sono qualche cosa di più che integrate, sono uniche ed indivisibili.

Affrontare le cose in questo modo è anche il modo per costruire una nuova soggettività politica. Come voi sapete, noi ci accingeremo alla costruzione del Partito dell'Ulivo, a me piace chiamarlo così, e c'è una grande discussione su come evitare che siano solo i gruppi dirigenti ad unirsi, sul come aggregare dal basso forze, idee, progettualità.

La prima risposta a questo problema sta nel concepire il rapporto tra politica e governo nei termini che prima vi dicevo. Se noi siamo capaci di questo, siamo anche capaci di costruire una nuova soggettività politica su basi nuove, ed io credo che il mondo della scuola, come del resto quello dell'università e della ricerca, sia forse il più pronto per fare un passo del genere.

Nella scuola si potrebbero, prima che da ogni altra parte, fare i Comitati dell'Ulivo, nelle scuole e nel territorio, farli operare come punto di riferimento politico, costruire da subito una idea di rapporto larga tra la politica ed i livelli di governo, in cui la gente possa ritrovarsi al di là delle sigle e delle etichette e costruire nella pratica un nuovo modo di far politica che abbia il suo fondamento nella capacità di inventare, di creare, di costruire dal basso le leve fondamentali del cambiamento.